



Lo sport italiano è sempre più rosa

La Rigaudò bronzo nella marcia. In proporzione le donne molto più premiate degli uomini

di Marco Bucciattini inviato a Pechino

FUORIQUOTA Per salire sul podio non hanno bisogno di telefonate del tipo «senti, ho un'amica...avresti un posto...». No, il podio se lo prendono da sole, perché nello sport si parte dalla stessa linea, è competizione vera. E così un Paese che confina le donne ai

margini del potere, le ritrova poi nel medagliere che fanno pari e patta con gli uomini, 10 medaglie a 11, ma è un pareggio che illude i maschi, perché la spedizione era diseguale: 214 uomini, 132 donne, che realizzano assai di più, quasi il doppio, nel rapporto fra possibilità e medaglie.

L'ultima sbucca dal diluvio di Pechino e dalle colline della Provincia Grandà, terre di partigiani: è la formica Elisa Rigaudò, che lascia cantare le cicale, «sono partite come pazzette», quindi le ritrova quasi tutte per strada, meno due, la russa Olga Kaniskina, che fa gara a parte (già in testa nel giro d'avvio dentro la pista!), e la norvegese Kjersti Plazer, che contiene la rimonta della piemontese. Le altre fuggitive dell'alba sono state superate ineluttabilmente negli ultimi 4 chilometri: la Turava, che ha finito vomitando, distruggendo il fisico con un ritmo sconosciuto, e la spagnola Vasco, che la Rigaudò aveva smarrito a metà gara, ma che all'ultimo chilometro è lì, e luccica come il bronzo. Questa buona condotta di gara l'ha portata anche al primato personale, dopo un'ora, 27 minuti e 12 secondi. «Adesso me ne torno a Robilante e mi faccio un bicchiere di vino: sono tre mesi che non lo tocco». Ottimo proposito, enunciato con una voce querula e occhi chiari e soddisfatti. La 28enne finanziaria arriva spossata e la pioggia gli viene in soccorso, nascondendo le lacrime, «e poi io soffro il caldo, meglio così». Ringrazia due «D», il marito Daniele e il tecnico Damilano (Sandro), santuario della marcia italiana, custode di un baule di medaglie (43 nelle competizioni internazionali), puntuali come la pioggia a Pechino d'agosto. Essendo in Italia vietata la tenda iposica, che simula il riposo a 3 mila metri di altitudine, riossigenando il sangue, Elisa si è fatta un viaggio fino in Ecuador, allenandosi a quasi 4 mila metri. «Sarebbe meglio che anche l'Italia adottasse le tende: la Wada le ammette, tutti le usano, si risparmierebbero i soldi dei viaggi...», fa i conti Damilano, perché è gente che fa le nozze coi fichi secchi.

Per poco, una ventenne dall'anagrafe sconclusionata non ci portava alla scoperta del takewondo, che rimandiamo a Londra 2012. Veronica Calabrese, nata a Werdohl, nel Nord Reno-Westfalia, dove i paisà andarono a lavorare nelle miniere e nelle acciaierie, ma residente nel Salento, a Mesagne, è quarta. La sostanza resta: lo sport permette alle donne di prendersi spazi negati in altri settori. «È sempre stato così, i ruoli diversi e subalterni sono una condizione della società», fa Chiara Cainero, friulana, medaglia d'oro nel ti-

Ma nella politica e nei cda delle grandi imprese continuano ad essere nettamente in minoranza

ro a volo. Come altre situazioni di disuguaglianza, il loro persistere è termometro della civiltà di uno Stato: «Non vogliamo essere uomini, però dovrebbe essere scontato avere le stesse opportunità. Messe alla prova, abbiamo mostrato di avere una marcia in più. E sappiamo diffondere un'immagine piacevole del Paese». L'Italia

delle donne è settima nel medagliere olimpico, con 4 ori, 2 argenti, 4 bronzi, ma è cinquantesima nella classifica della rappresentanza in Parlamento: fra Camera e Senato, sono 191 su 952 membri, il 20%. E dove la luce è più fioca, si torna indietro: nelle istituzioni regionali le donne sono al 12%, nei comuni al 16%. In generale, sono

destinate ai ministeri meno decisivi e quasi mai al comando: sono appena due le governatrici, Bresso e Lorenzetti, in Piemonte e Umbria.

La politica è il motore ingolfato del Paese: nei consigli di amministrazione delle cinquanta maggiori imprese italiane - dati di Business Online - «le donne sono un

miserò 1,3%». Non è un fatto di preparazione ma un problema di preservazione delle classi dirigenti: non sono sfide in pedana, corse in campo aperto, ma élite chiuse di uomini che continuano a scegliersi fra loro. Secondo il World Economic Forum, «per il 2007 l'Italia risulta al trentaduesimo posto in termini di eguaglianza di ge-

nere nell'istruzione». Da questo dato di partenza si scende alla «90esima posizione come presenza e partecipazione alla vita economica, sociale e politica. L'Italia discrimina e rifiuta l'apporto fondamentale di competenze, capacità, conoscenze, delle sue preziose cittadine». Più che preziose, d'oro.



La gioia di Elisa Rigaudò, medaglia di bronzo, nella marcia Foto di Ittuo Inouye/AP



Alessandra Sensini Foto Ansa



Chiara Cainero Foto Ansa



Federica Pellegrini Foto Ansa



Valentina Vezzali Foto Ap

La Giamaica dilaga, il gigante americano arranca

Ancora grandi risultati per gli sprinter caraibici, nel giorno del tonfo della staffetta degli Usa

di Giorgio Reineri

SORPRESE Molte cose accadono, nel National Stadium di Pechino, che non erano mai accadute. Accade che lo sprint americano si suicidi in massa - prima gli uomini, poi le donne - nelle batterie della 4x100, che per gente così svelta di gambe dovevano essere una semplice formalità. La storia della staffetta veloce olimpica - iniziata, per gli uomini, a Stoccolma coi Giochi del 1912 - è una fila di trionfi statunitensi, con cinque eccezioni. Tre dovute a squalifica (1912, 1960, 1988) e due a sconfitte (1996, 2004).

Quella della equivalente staffetta femminile - da Amsterdam 1928 - è fatta di molte vittorie USA, un paio di sconfitte e due squalifiche: 1948 e 2004. Ieri, le cose andavano così: prima Paton non mollava il «testimone» a Tyson Gay, all'ultimo cambio; e, sempre all'ultimo cambio, Lauryn Williams - che già aveva sbagliato quattro anni or sono ad Atene - si ripeteva: il bastoncino, appena passatole da Edwards, le scivolava di mano finendo sul tartan. Il disastro americano era il trionfo giamaicano. Accade difatti per la prima volta da quando si tiene questa contabilità che nessun atleta, uomo o donna, nessuna staffetta, maschile o femminile a «stelle e strisce» salga sul podio più alto delle Olimpiadi. Per la disperazione di Gay, che ha ammesso: «Ho lasciato

cadere il testimone, è colpa mia. Sono un veterano, non dovevo commettere un errore del genere: in vita mia non l'avevo mai fatto. A volte bisognerebbe aspettare un secondo in più».

Allison Felix, l'elegante californiana, era l'ultima speranza nella finale dei 200 metri. Ma Veronica Campbell-Brown aveva, ieri, una forza esplosiva che mancava alla Felix: usciva di curva ben davanti all'avversaria, e non mollava un centimetro in rettilineo. Il risultato era tra i migliori di sempre, nella specialità: 21"74 per la giamaicana, che replicava l'oro di Atene.

Anche la Felix replicava: era stata seconda quattr'anni or sono, appena diciottenne, era ancora seconda ieri in 21"93. Nulla è mai certo quando è in palio la gloria olimpica. Si prenda ancora ieri. Gli americani sono da sempre imbattibili, o quasi, nella gara «killer» per definizione: i 400 metri. Imbattibile era considerato anche Jeremy Wariner, il vincitore di Atene, il texano che a ventiquattro anni, con 43"45, occupa il terzo posto di sempre, alle spalle di Michael Johnson e Butch Reynolds. Ebbene,

Wariner è evaporato là dove era solito far svanire gli avversari: sul rettilineo d'arrivo. Ieri, ha trionfato il ventiduenne compatriota LaShawn Merrit, in 43"75: primato personale stritolato, e quinta prestazione di ogni tempo. A Wariner e al giovane Davide Neville, argento e bronzo per un podio tutto a stelle e strisce. Sotto una pioggia che inonda-



Il testimone della staffetta americana a terra Foto di Kay Nietfeld/Ansa-Epa

va il «Bird's nest», molte altre cose hanno tenuto acceso l'entusiasmo dei soliti novantamila aficionados. Immaginatevi, ad esempio, la soddisfazione enorme di milioni di cechi, a Praga e dintorni, nel vedere come la loro tradizione di giavellottisti non sia morta con il ritiro del più grande di tutti - Jan Zelezny

- ma continui con l'elegante figura, e le braccia di ferro della bionda Barbara Spatakorà. Il suo duello con la russa Mariya Abakumova era una delle cose più affascinanti della serata: una gara ad imitarsi e sorpassarsi, il primato europeo che andava e veniva, sino a quando, con un supremo sforzo all'ultimo

MALELINGUEOLIMPICHE
♦♦♦
Il reggae di Bolt non «paga»

In tempi di stradenaro, cinismo, mancanza di sportività parlare di spirito olimpico sembra davvero anacronistico. Ancora più difficile è definire che cosa sia, questo «spirito olimpico»: è un liquore in una boccetta, una convenzione, una fiammella di Olimpia nidificata nel cuore di ogni atleta, ecc. ecc.? Ebbene, perlomeno da ieri sappiamo che cosa «non» è lo spirito olimpico. Per contrasto, dobbiamo questa scoperta al presidente del Cio, tal Jacques Rogge, belga e medico, che ha rimproverato il campione giamaicano Usain «Ugo» Bolt per aver fatto troppo il buffone, prima e soprattutto dopo la sua fenomenale vittoria olimpica dei 200 metri a tempo di record.

Il Nembo Ugo è reo di aver fatto smorfie, ballato il reggae in omaggio alla tradizione giamaicana di Bob Marley, reso buffi un cerimoniale e una liturgia che il Cio vuole si mantengano seri e non confondibili con qualunque altro show. Con tutte le colpe del Cio, la sua gestione autocratica, il suo cedere a ogni tipo di pressione per ragioni di soldi e di potere, che un Rogge se la prenda in questo modo con il reggae (di Bolt) tocca il ridicolo e sfiora il grottesco. La gioia infantile del «padre del vento», che fa impallidire appena un pochino la serietà preoccupata del Carl Lewis «figlio del vento» prima di un record (e ne ha fatti, Dio solo sa se ne ha fatti), ha molto forse di quell'imprendibile spirito olimpico di cui tanto si ciaccia a sproposito. È l'allegria applicata al gesto tecnico, atletico, agonistico, è quella fiammella di vitalità che viene direttamente dal braciere mentre nelle stanze del Cio Rogge e soci non ballano, non cantano, non sorridono allegri ma impacchettano seriamente le banconote di tutti i diritti di cui sono titolari. A Bolt le Olimpiadi e il denaro, a loro il denaro e le Olimpiadi: nell'ordine c'è una differenza abissale.

Oliviero Beha
www.olivierobeha.it

lancio, la Spatakorà sparava il giavellotto a m. 71,42, sessantatrécentimetri più lontano di dove era atterrato quello di Abakimova. Nella notte delle sorprese, una certezza e una malinconia. Dayron Robles, il cubano dei 110hs., offriva una lezione di tecnica e velocità: in 12"93, ad

appena 6 centesimi dal suo record del mondo, conquistava l'oro di Olimpia. Quell'oro che oltre un miliardo di cinesi attendevano per Liu Xian, il campione di Atene, se non l'avesse bloccato un'infiammazione ai tendini che ha gettato nello sconforto un intero paese.